

Rob Wilco wrote:

## MASQUERADE

*La mitologia spiega tutto ciò che vi è nel mondo sebbene non sia stata inventata per spiegare.*  
(Carlo Sini)

Il ragazzo si girò di scatto e iniziò a fissare la finestra come una faina. Sentiva l'odore della pioggia e il freddo fuoriuscire dallo spiffero delle persiane.

Si voltava ad ogni minimo rumore: percepiva le gocce che baciavano il davanzale, avvertiva quelle che finivano nel canale, adocchiava con la mente i movimenti dei passanti e il rollio dei battelli; tutto nei minimi dettagli.

Si alzò, e annusò l'aria.

Iniziò a tastare il muro e poi prese a toccarsi la faccia. Saltò in piedi e guardò sotto il letto, poi sulla scrivania, tra le carte, nell'armadio.

Provò a gridare ma non ci riuscì.

Cominciò a pensare che fosse tardi, e socchiuse gli occhi, ripetendo nella sua testa solo:

***è molto tardi***

***è molto tardi***

Si rituffò a letto, arruffandosi le coperte sul corpo.

Sgranava gli occhi e ansimava.

Iniziò a stringersi le mani, a muovere i piedi, tremando e scattando di tanto in tanto con la spalla.

Sentiva l'umido penetrargli nelle ossa.

Si rigirava nel letto, voltava la testa e la sotterrava sotto il cuscino, finché non poteva più respirare ed era quindi costretto a staccarsi. Ansimava e deglutiva.

Prese ad annusarsi il braccio, poi le dita, e fece scivolare l'indice in gola, ma non vomitò niente; riuscì solo a far gorgogliare lo stomaco, che riecheggiò in un rumore grottesco, malsano. Dall'indice passò al pollice e provò gusto nel succhiarlo. Credeva di calmarsi in questo modo, ma la prassi riprese quando con l'altra mano si sfiorò le costole.

Era magro come un cadavere.

La mano scivolò giù, fino al basso ventre, poi toccò il pube e i genitali. Lasciò un gemito e le lacrime iniziarono a solcargli le guance. Era maschio? Ma in che senso?

Sempre gli avevano detto che era maschio, che era uomo, che era un ragazzo, un bel ragazzo.

***Non so che vuol dire***

bisbigliò.

Chiuse gli occhi e iniziò a immaginarsi glabro, completamente senza peli, ad eccezione dei capelli. Poi si ammorbidì i lineamenti e si tolse degli anni.

Tutto ciò gli piaceva, misteriosamente.

Sorrise e abbracciò il cuscino umidiccio.

Fu colto di sorpresa da un rumore strano, come uno scricchiolio seguito da una porta sbattuta, e ciò lo fece sobbalzare.

Aprì gli occhi e si vide impiccato, con una corda che lo tirava per il collo legato a una trave.

Poteva essere un sogno, una allucinazione, o una metamorfosi. Era lì, la sua figura, appesa, morta.

Si tirò in ginocchio sul materasso, rannicchiato con la testa tra le gambe.

Vestiva leggero, anche se faceva freddo.

Fece luce, e vide le vene delle sue mani, per poi ritrarsi in una smorfia, perché provò un brivido di gelo.

Si alzò e si voltò verso la libreria.

Tremava e saltellava su un piede solo; gocce di sudore cadevano sui suoi piedi come le gocce di pioggia torturavano il davanzale.

Contò i libri.

“Lo straniero”; “Doctor Faust”; “Re Lear”.

Un protagonista.

Un ruolo.

Una storia.

Tutti.

Pensò di avere alle spalle un brutto fantasma, e quindi si voltò di scatto urlando:

***vai via!***

ma dietro di lui c'era solo la vecchia porta.

Tornò a concentrarsi sulla scrivania.

Sentiva che un calore iniziava a prendergli tutto il corpo, e continuava a mugugnare qualcosa come

***e' tardi.***

Dalle carte riesumò una lista di nomi.

Poi trovò annesse delle foto, di persone, e di paesaggi.

Per lui continuava ad essere tardi.

Lasciò cadere tutto, si piegò su se stesso e allungò le mani verso lo specchio posizionato per terra.

Era lui riflesso?

Gli avevano detto che era nato il giorno 11 dicembre del 1983, in un paese piccolo, sotto la neve, ma non se lo ricordava. Non poteva ricordarselo, era troppo piccolo.

I bambini sono ingenui, a loro si può mentire con facilità. I bambini nascono già morti, perché la nascita è la morte, perché si deve morire.

Si muore.

Gli mancò il respiro.

Il viso riflesso era lo stesso presente anche in una di quelle foto, ma non se lo riconosceva, sebbene raffigurasse le stesse smorfie fatte da lui.

Non so cosa dire esclamò desolato.

***Io non so cosa dire.***

***Cosa dire?***

***Non so cosa dire.***

Tornò a letto e continuò a rigirarsi ed agitarsi.

Inarcò la schiena e si distese con la testa e le natiche ossute nell'oscurità, tagliato in due da un fascio di luce lunare. Pensava di essere tra i fantasmi, ma non c'era nessuno spettro con lui. Iniziò a piangere, ed elencò confusi ricordi nella sua mente, come una lista, come un resoconto.

Infine, si tirò su nuovamente e tese una mano al fantasma di una donna morta, e tra le lacrime calde che bagnavano anche la sua voce disse

***non so cosa dire.***

Non c'era nessun fantasma, per sua sfortuna.

Rimase solo e si addormentò.

Il mattino seguente, si svegliò distrutto.

Fece la doccia, e uscì di casa con la sua maschera, perdendosi nel carnevale.

Camminava chiuso su se stesso, coperto, mascherato, solo. Un sole pallido sfoggiava i suoi raggi riflessi nei canali, colpendo le mura bianche tramutandole in luminosi pannelli, come fatti di paglia. Il campanile rintoccava e il suono delle campane si confondeva col vociare degli uomini, imperscrutabili.

Tutta la città sfoggiava costumi e trucchi, volti fittizi, chi burleschi, chi seriosi, chi mostruosi.

Milano, gennaio 2004 (la notte prima di un esame di teoretica).